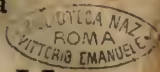
4

IL FETONTE

MELODRAMA

Da rappreſentarſi nel Real Palazzo per lo Compleaños della Maeſtà di



CARLO II.

CONSECRATO

ALL' ECCELLENTISS. SIG.

D. GASPARO D'HARO, Y GVSMAN

MARCHESE DEL CARPIO, &c.

Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nel Regno di Napoli.

Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma. 1804.

poi di Gaspare Servi

IN NAPOLI. Per Gio: Franc. Paci 1685.
Con licenza de' Superiori.

[illegible]

[illegible]

Da rappresentarsi nel Real

Palazzo per lo [illegible]

pleanos della [illegible]

Maestà di

CARLO II.

consecrata

all'Eccellentissimo Sig.

D. GASPARO D'HARO,

GUZMAN

[illegible]

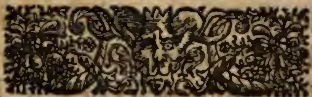
[illegible]

[illegible]

[illegible] Roma . [illegible] 1683

[illegible]

[illegible] con licenza de' Superiori.



ECCMO SIGNORE.

Ritorna à guidar le redini del paterno Carro *Fetonte*; e quantunque egli preueda di bel nuo-

uo cadute, non perciò frena il commendabile ardire; auuegnacche, se le Prime in tutto malageuoli, & infelici gli riuscirono, queste gli saranno d'eterno risorgimento per la sola cagione di celebrare col proprio Occaso l'ORTO del Gran CARLO Sole de' Monarchi, che in due Mondi dominando risplende. Noi lo presentiamo à piedi di V.E. sperando, che per sì lodeuole, e segnalata az-

zione habbia à meritare l'onore di ricourarsi sotto l'ali del suo potentissimo Patrocinio, e rendersi affatto impenetrabile alle punture degli Aristarchi. Onde se toccherà in sorte à Fetonte di conseguire il di lei cortese gradimento, siccom'egli non saprà, che più desiderar di felice nelle sue gloriose ruine, così anche non potranno ambire, nè ottenere giamai più stimabile ricompen-

za le noſtre fatiche. E con ogni più riuerente oſſequio c'inchiniamo.

Di V. E.

Napoli 4. Nouembre 1685.

Humiliſſimi Seruitori.
Filippo Schor, e
Nicola Vaccaro.

PROLOGO.

Alba.

Il Tempo nella ſua Reggia aſſiſo ſoura vna rouina in atto di dormire volando. A piedi le Parche ſonnacchioſe: la Memoria vien dal Portico dell'Età paſſata.

Mem. SPunta l'alba, à cui ritorno
Ride il Cielo, e il ſuol gioiſce;
E co i gigli, che nudriſce
Segna bianco il fauſto Giorno.
Ma qual nemico, e ſmemorato oblio
Con inſolito eceſſo
Ne la Rggia del Tempo
Rende ignoto il grā Giorno al Tēpo iſteſſo!
O ſpenſierate Parche, ò Rè de l'hore,
Già del riſorto Albore
Io sò, che à celebrar le glorie ambite
Per legge del Deſtino
Vegghiano in Cielo i Numi, e voi dormite!
Tem. Chi al genitor de' luſtri
I volanti ripoſi
Fin ne la Reggia ſua turba e moleſta?
Mem La Memoria ti deſta.
Tem E di quai pompe illuſtri,
Abbattute dagl'anni,
Suegli il trionfo al mio penſier?

 T'ia-

Mem. T'inganni;
Io ti rammento il Dì, che già rinasce
Del Gioue Ibero à rinouar le Fasce;
Anzi Giorno immortale,
Che tra i secoli andati, e trà i futuri
Scielse propizio Fato.

Tempo)
Parche) O Memoria felice.

Compariscono la Virtù, e la Gloria in aria intercalando.

Vir.)
Glo.) O Dì beato.

Tem Ma qual Coppia Celeste,
Alternando gl'applausi al Dì nascente
Vuol festeggiar trà noi l'alta memoria?

Vir. Son l'Eroica Virtù.

Glo. Sono la Gloria.

à 2. Se di CARLO gemelle nel Mondo
Calando Ci fè nascere amica Fortuna,
in Terra Hor che sorge quel Giorno giocondo
Del Germano s'onori la Cuna.

T. De la Virtù di CARLO inchino i raggi
M. De la Gloria di CARLO adoro i raggi

Glor. A la Memoria.

Vir. Al Tempo.

à 2. Per sì eccelso Natal rendo gli omaggi.

à 4. Più bella vicenda.

T m. Il Tempo.

Mem. Memoria.

Vir. Virtude.

Glo. La Gloria.

Nel

à 4. Nel Mondo non hà.
Tem. De l'Alma Reale
S'etern' il Natale,
E lieta risplenda
De l'oro l'Età.
à 4 Più bella, &c.
Glo. Ma che miro, ò Germana,

Fissa gl'occhi nelle ruine dell'età passata.

Quante Glorie nel suol di Gloria ignude!
Vir Non ti lagnar del Tempo:
Sempre è Gloria immortal dou'è Virtude.
Quando Inuidia, Fortuna, ò Ignorãza
M'auuelena, m'opprime, ò mi cela,
Solo il Tempo con alta possanza
Mi risana, m'inalza, e mi suela.
Glo. Ma dimmi, ò Veglio alato,
Nel cui incessante, e irreparabil volo
Ogni cosa mortal principia, e cade,
Qnai son questi nel suolo
Trionfi de l'Etade
Fregi, e stupor de la tua Sede antica.
Tem. La Memoria tel dica.
Mem. Questi auanzi, che vedi,

Và mostrando le Monarchie passate.

Segnano à pena il vanto
Degli Assiri Monarchi, e poi de' Medi;
Indi de' Persi il fasto;
D'Alessandro l'efimera grandezza;
Ma

Ma la maggior fermezza
D'infiniti Trofei, ch'io quì discerno
Hà di Roma l'Imago.
Glo. Oh nome eterno!
Tem. Ed or del Turco orgoglio,

Additando dall'altra parte la Monarchia Ottomana, che stà in atto di vacillare à vista di quella di Spagna.

Che il Tempo non temea, vacilla il Soglio,
Vacilla, e mira al fine
Ne l'Austriaco valor le sue ruine;
Quest'vltima, ch'a l'Etra inalza il Ciglio
E l'alta Monarchia de forti Iberi,
E à formarla il Destin senza periglio
Volle pria modellar tutti gl'Imperi.
Glo. Del Gran CARLO il vasto Regno
Fabricò l'Eternità;
E nel Mondo hà per sostegno
La Giustitia, e la Pietà.
Vir. Hor chi mi reca da l'Età futura
Con fatidici accenti
Del Monarca gli euenti?
Tem. Virtù lascia il desio,
Sai, che de l'Esser mio
Il Passato al Venturo, è sì congiunto,
Che non posso suelarti altro ch' vn Punto.
Vir. Il curioso ardir condona al sesso.

Com-

Comparisce l'Augurio felice in aria sù'l Portico dell'Età futura,

Aug. Quanto virtù desia tutto è permesso:
Io che l'Augurio sono à voi ne vengo
Di benigno Destin messo felice;
A voi scoprir mi lice
Quanto d'Ibèria à prò del Gioue Inuitto
Ne' volumi degli Astri il Fato hà scritto
Di Nestore gli Anni,
D'Augusto la Pace,
Di Creso i Tesor
Prescritto è nel Cielo
Di CARLO à fauor.
Di Niobe la Prole,
Di Tito la Lode,
D'Alcide il Valor
Prescritto è nel Cielo
Di CARLO à fauor.
Voi de l'vmana vita
Filatrici Ministre à questi Numi

Accenna la Gloria, e la Virtù.

L'aureo Stame di CARLO omai cedete.

In questo le Parche consegnano la Rocca, & il Fuso alla Virtù, & alla Gloria. E Cloto butta la Forbice,

Se di Gloria, e Virtù gemello nacque
A le Parche, & al Tempo ei non soggiacque;
Poiche, mirate come
In sen d'Eternità splende il suo Nome.

Lan-

*Lantia vn dardo nel cerchio di mezzo à gl'-
gl'Archi, e si scopre il nome di CARLO II.
in lontananza à caratteri di Stel-
le; egli vola in Cielo, e le
Parche profondano.*

Tem. Di sì bel Nome al vanto
Spezzo la Falce, e quì l'appendo in voto.
Mem. E quì pendano ancor l'armi di Cloto.

*Il Tempo appende la Falce alla base della
Monarchia di Spagna, e la Memoria
raccoglie la forbice buttata dalle
Parche, facendo il medesimo.*

Tem. E suddito il Tempo.
Mem. Eterna è Memoria.
à 4. Di CARLO al Natal.
Vir. Se fila Virtude.
Glo Se auuolge la Gloria.
à 4. Lo Stame vital,
Tem.) *Mem.*) E suddito il Tempo.
Vir.) *Glo.*) Eterna è Memoria.
à 4 Di CARLO al NATAL.

*La Virtù, e la Gloria ritornando al Cielo,
cioè, la Virtù filando, e la Gloria
glomerando lo stame.*

PRO-

PROTESTA.

LE voci Fato, Sorte, Deſtino, Deità, Idolo, adorare, e ſimili, profeſſando l' Autore ſentimenti d'animo Criſtiano Cattolico Romano, s'intenderanno come ſcherzi di Poetica fantaſia.

INTERLOCVTORI.

Admeto Rè.
Fetonte.
Siluio.
Eridano Vecchio.
Teti
Climene.
Nerea Vecchia.
Lesbino Seruo.
Iride.
Il Sole.
Gioue.

NEL PROLOGO,

Tempo.
Memoria.
Virtù.
Gloria.
Augurio felice.

ATTO PRIMO.

Bosco con Mare.
Montuosa.

ATTO SECONDO.

Bosco con veduta di Fiume in lontananza.
Tempio di Cintia con Ara per il Sacrificio.

ATTO TERZO.

Bosco.
Nuuola dou'è assisa l'Iride.
Reggia del Sole, dou'è assiso il Sole in Trono trà i Segni del Zodiaco, assistito dalle quattro Staggioni, da dodici Mesi, e dall'hore.
Campagna illuminata dagl'Albori.
Carro del Sole guidato da Fetonte, tirato da quattro Caualli.

Caduta del Carro di Fetonte, e si vede il tutto ardere.

Gioue sopra vna nuuola,

Campagna amena, doue si vede in aria il Ritratto della Maestà di CARLO II. Rè di Spagna in figura di Sole.

NEL PROLOGO.

Reggia del Tempo, oue veggonsi due gran Portici vniti, figurati per l'Età passata, e futura, e diuisi da vna linea, che hà per termine vn Punto, figurato per lo Tempo presente: su de quali vn gran Serpente aureo, che forma vn circolo geroglifico dell'Anno. Auanti de' Portici a vista del Tempo assistono le Quattro Etadi dell'Oro, Argento, Rame, e Ferro alate di statura gigantesca; a' piedi loro vn gran numero di Trofei rouinati, fra' quali erette in giro si veggono le Monarchie passate, e presenti. In prospettiua veduta di mare placido, e l'Alba che sorge.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Bosco con Mare.

Fetonte, e Siluio.

Fet. VAghi Augelli, che al canto sẽbrate
Viue cetre, Sirene volanti
La mia Teti dal sonno destate,
La crudele, che ride à miei pianti.
Sil. Garreggiando con l'aure gli Augelli
Formin' Eco sonora, e festiua,
Che dal mar la mia Tetide appelli
A bear così placida riua.
Fet. Vieni vezzosa Dea.
Sil. Vieni leggiadro Nume.
Fet. E di Fetonte à i preghi.
Sil. E di Siluio à i sospiri.
Fet. L'incendio del mio core.
Sil. Del mio petto l'ardore.
Fet. Addolcisci.
Sil. Ricrea.
Fet. Tempra.
Sil. Souuieni.
a 2. Vieni Teti, deh vieni.

SCENA II.

S'apre vno Scoglio, di doue esce Teti
sopra vn Delfino.

Teti, e detti.

Tet. A Voci sì care,
Vezzosi Pastori,
M'accingo à cangiare
Le Perle co i Fiori.
Già lascio de l'onde
Gl'instabili imperi,
E in piaggie feconde
men corro à i piaceri.
Fet. Al nascer de l'Aurora
Chi vide mai così fioriti i campi,
Come di Teti à i lampi
Improuisa vaghezza oggi gl'infiora.
Sil. Per dar noui splendori
Al Prato, à la foresta, al piano, al monte
Sfauillano due Soli à Teti in fronte.
Tet. De vostri applausi il suono
Con egual gradimento accolgo, ò fidi.
Fet. Non obliga vn fauor, che in due diuidi.
Tet. A merto eguale, egual mercè si deue.
Fet. Ma comune mercè sempre è men cara.

SCENA III.

Lesbino, Nerea, e i sopradetti.

Les. F Erma.
Ner. Guarda.

Che

Tet. Che ſento?
Leſ. Para.
Ner. Para.
Fet. Nerea.
Sil. Lesbino.
Fet. E qual sì ſtrano euento
Con fuggitiuo piè quì vi traſporta?
Leſ. Ohimè non hò più fiato.
Ner. Et io ſon morta.
Fet. Che ſucceſſe?
Sil. Che auuenne?
Leſ. Nerea diglielo tù.
Ner. Oh Dio ſon ſtracca, e non ne poſſo più.
Tet. Gentil Nerea deh non tacer qual ſia.
L'aſpra cagion del tuo timor?
Ner. Lesbino
Tù raccontar la puoi.
Leſ. Comincia tù, ch'io ſeguirò da poi.
Ner. Già noto è à queſte Selue,
Che di Teſſaglia il Regnator Admeto
Inteſo à imprigionar l'orribil fera,
Che queſti campi infeſta,
Con duri lacci, e con tenaci reti
Circondò la foreſta;
Guari non è, che l'irritata Belua
Cadde ne lacci inuolta,
Mà che prò, ſe repente
Spezzò i legami, e per l'aperto campo
Fuggendo parue vna ſaetta, vn lampo.
Leſ. I Cacciator ſdegnati
D'archi, e di ſtrali armati
Sieguono à briglia ſciolta
De la fiera la traccia,

Ma la Belua crudel fugge, e minaccia.
Tet. E qual nobile affetto
D'atterrar l'empio mostro in me s'accende;
Già sento nel mio petto
Che maggior di se stesso il cor si rende.
Fet. Fermati Teti, e qual desio ti moue.
Sil. E doue, ò Bella?
Tet. Doue
Guidano il piede i generosi spirti:
Voglio serti d'Allori, e non di Mirti.
I perigli non pauenta
Chi nel petto hà nobil cor;
Se il valor non si cimenta
Il valor non è valor. *Parte.*
Sil. Per difenderti il sen dal mostro crudo
Questo petto fedel sarà tuo scudo.
Fet. Ancor quest'alma ardita
Fia pronta in tua difesa.

SCENA IV.

Admeto di dentro, Fetonte, Nerea, e Lesbino.

Adm. AIta, aita
Fet Che sento, oh Dio!
Les. Guardate là, guardate
Come dal fren disciolto
Generoso Destriero
Vince l'aure nel corso,
E scuoter tenta il Caualier dal dorso.
Fet. Suenturato.
Ner. Infelice.

E uici-

Lef. E vicino à perir

Adm. Pietà, foccorfo.

Lef. Già già cade di fella.

Fet. A fouuenirlo il mio douer m'appella.

SCENA V.

Lesbino, e Nerea.

Lef. CHi camina à paffi lenti
Non pauenti di cadere,
Ma non sò da che deriui
Ch'oggi tutti fian corriui,
E ch'ognun'faccia carriere,
Chi camina, &c.

SCENA VI.

Fetonte, che porta in braccio Admete fuenuto, e detti.

Fet. COn opportuna àita
Già lo traffi al periglio,
Nerea, Lesbin fia voftra cura intanto
Di chiamar nel fuo petto
Gli oppreffi fpirti in vita,
Ch'à lo fcampo di Teti Amor m'inuita.
Per vibrar dardi fatali
In difefa del mio ben
Bafteran gli acuti ftrali,
Che m'impreffe Amor nel fen.

Ma la Belua crudel fugge, e minaccia.
Tet. E qual nobile affetto
D'atterrar l'empio mostro in me s'accende;
Già sento nel mio petto
Che maggior di se stesso il cor si rende.
Fet. Fermati Teti, e qual desio ti moue.
Sil. E doue, ò Bella?
Tet. Doue
Guidano il piede i generosi spirti:
Voglio serti d'Allori, e non di Mirti.
I perigli non pauenta
Chi nel petto hà nobil cor;
Se il valor non si cimenta
Il valor non è valor. *Parte.*
Sil. Per difenderti il sen dal mostro crudo
Questo petto fedel sarà tuo scudo.
Fet. Ancor quest'alma ardita
Fia pronta in tua difesa.

SCENA IV.

Admeto di dentro, Fetonte, Nerea, e Lesbino.

Adm. Aita, aita
Fet Che sento, oh Dio!
Les. Guardate là, guardate
Come dal fren disciolto
Generoso Destriero
Vince l'aure nel corso,
E scuoter tenta il Caualier dal dorso.
Fet. Sventurato.
Ner. Infelice.

E uici-

Lef. E vicino à perir

Adm. Pietà, foccorfo.

Lef. Già già cade di fella.

Fet. A fouuenirlo il mio douer m'appella.

SCENA V.

Lesbino, e Nerea.

Lef. Chi camina à paffi lenti
Non pauenti di cadere,
Ma non sò da che deriui
Ch'oggi tutti fian corriui,
E ch'ognun'faccia carriere,
Chi camina, &c.

SCENA VI.

Fetonte, che porta in braccio Admete fuenuto, e detti.

Fet. Con opportuna aita
Già lo traffi al periglio,
Nerea, Lesbin fia voftra cura intanto
Di chiamar nel fuo petto
Gli oppreffi fpirti in vita,
Ch'à lo fcampo di Teti Amor m'inuita.
Per vibrar dardi fatali
In difefa del mio ben
Bafteran gli acuti ftrali,
Che m'impreffe Amor nel fen.

SCENA VII.

Nerea, e Lesbino.

(to?
Ner. LEsbin che te ne pare,è viuo,ò mor-
Lef. Io ſento, che reſpira.
Ner. Ma è freddo come vn gelo, adeſſo ſpira.
Leſ. Il polſo ancor gli batte.
Ner. E bianco come vn latte,
Liſcio come vna ſeta,
Con che pace che ſtà, pare vna ſpoſa;
E pur la bella coſa.
Leſ. O vecchia maledetta,
Che il Demonio ti porti
Vuoi sfogar l'apperito ancor co i morti!
Ner. Subito penſi à male, ah impertinente.
Leſ. Stà zitta, ch'ecco gente;
Partiam, che ſe coſtui quì more à ſorte
Sarem citati ad informar la Corte.

SCENA VIII.

Siluio, e Admeto ſuenuto.

Sil. DOue corre più limpido il rio,
Doue l'aura più placida ſpira
Vò cercando il bell'Idolo mio,
Il mio Sol,che frà l'ombre s'aggira.
Del chiuſo boſco entro il ſecreto orrore
L'orme perdei de la mia Teti, e in vano
Con la ſcorta d'Amore
In ſua traccia traſcorſi il colle, e il piano.
Oimè!

Adm. Oimè!
Sil Che ſento?
Adm. Oh Dio!
Sil. Che miro?
E quale
Improuiſa pietà nel cor ſi deſta.
Teti di Paſtori, à la foreſta
dentro Sù correte veloci.
Sil. Del mio bel Sol le voci
Aſcolto, ò me beato.
Adm. Admeto ſuenturato!
Laſſo chi mi ſouuiene?
Sil. Eccomi pronto in tuo ſoccorſo.
Tet. di Al monte
dentro Generoſi Paſtori.
Sil. Già volo in ſua difeſa.
Adm. Pietà de miei dolori.
Sil. Ecco à te vengo.
Quì Admeto riuiene, e ſi alza.
Adm. Giouine generoſo,
Admeto deue al tuo valor la vita,
Mentre con deſtra ardita
Di sfrenato Deſtrier fermando il corſo
Cimentaſti te ſteſſo in mio ſoccorſo.
Sil. Nulla Signore Io per tuo ſcampo oprai
E veggio ben, che di ſchernirmi or godi;
Adm. Non ricuſar le lodi
Al tuo valor douute; Io ben diſcerno,
Che quell'Heroe tù ſei,
A cui dee la mia vita obligo eterno.

SCENA IX.

Eridano, e detti.

Erid. O Con qual lieto ciglio
Fuor del mortal periglio
Inuitto Rè ti miro.
Ad. S'aure vitali io spiro,
Di quel gentil Pastore,
Tutto deuo al valore
Sil. Così nobile impresa
Ad altri ascriui pure,
Ch'il Ciel non m'influì tante auuenture.
Ad. Più che cela i suoi splendori,
La virtù più chiara splende:
Chi disprezza i propri allori
Più d'allor degno si rende.
Sil. Lodi non meritate
A i codardi son grate;
Vn generoso petto
L'opra, non la mercè fà suo diletto.
Se cinger d'allori
Il crin bramerò,
Co i propri sudori
Nudrirgli saprò.
La lode anch'è graue,
Se giusta non è,
Il don più soaue,
E il don, ch'è mercè.

SCENA X.

Admeto, Eridano.

Ad. CHe generosi spirti
Chiude costui nel petto
Eridano?
Er. Mio Rè.
Ad. Dimmi chi sia.
Er Vn tuo seruo, Signore, e prole mia.
Ad Entrambi cari à me sarete.
Er Troppo
Obliga entrambi il tuo cortese amore.
Ad. Colui, nè sò il perche, mi stà nel core.
Er. Sire, se pur t'aggrada,
Nel mio pouero albergo
Dar potresti al tuo sen pace, e ristoro;
Non è lungi il mio Tetto,
Che se di gemme, e d'oro
Abbondante non è, ricco è d'affetto.
Ad. Gradisco il tuo fauor, ma pria che il Sole
Giunga al meriggio, io voglio
De la Belua crudel domar l'orgoglio.
Er. Già per quel, che n'intesi
La bella Teti ad assalirla è giunta.
Ad. A sì gran rischio dunque
Teti s'espose? ò generoso core!
Eguale à la beltà Teti hà il valore.
Non ti basta, ò bella Arciera
Di piagar l'alme co i guardi,
Se ancor rigida, e seuera
Vuoi scoccar ne i Boschi i dardi.

SCENA XI.

Nerea, e Lesbino.

Ner. E Poſſibile, ò crudele,
Dolce intingolo d'amore,
Ch'à l'ardenti mie querele
Non ſi pieghi il tuo rigore.
Ah crudelaccio!
Quel cor di ghiaccio
Habbia pietà di me,
Chieggio al mio duolo
Vn bacio ſolò,
Vn bacio, e che cos'è?

Leſ. Nerea, quando à mirarti i lumi io mouo,
Permetti, che tel dica,
Di qualche ſtatua antica
Parmi di vagheggiar l'infranto buſto,
E ſol queſto di vario
Trouo frà voi, che à quello
Tolſe il Tempo la teſta, e à te il ceruello.

Ner. Ah Lesbino.

Leſ Ah Nerea

Ner. Senti.

Leſ Che brami?

Ner. Ti vorrei più corteſe.

Leſ. Io più modeſta,

Ner. Cerco aita al mio male.

Leſ. Il male è in teſta.

Ner. E nel core bell'Idolo amato,
Che piagato languiſce per te.

Leſ. Ohimè,

Ohi-

Ohimè,
Vn ſacco d'oſſa,
Che il piè tremante
Tien sù la foſſa
Vuol far l'amante.
Torna, torna in te ſteſſa,
E diſgombra dal core
Quel van deſio, che delirar ti fà:
Non ſi diletta Amor d'antichità.

Ner. Dunque queſt'alma miſera
Sperar non può pietà.

Leſ. Se foſſe vn pò più giouine
Chi sà forſi, chi sà.

Ner. Spero con le mie ſuppliche
Di guadagnarti vn dì.

Leſ. Se foſſe vn pò più tenera
Potrebbe eſſer di sì.

SCENA XII.

Montuoſa.

Teti, e Climene in habito di Fiera.

Tet. E Pure al fin ti giunſi,
Belua crudel di queſte ſelue orrore;
La tua fierezza ceda
Del mio braccio al poter, già ſei mia preda

Cli. Sì sì tua preda io ſono, e già che tanto
Del mio ſangue ſei vaga,
Ecco il petto, ecco il cor, feriſci, impiaga.
Armati pure
Di crudeltà.

Che vn'Alma auuezza
A le suenture
La tua fierezza
Stancar potrà
Armati, &c.

Tet. Sotto spoglie ferine
Sembianze umane io veggio,
Vmane voci io sento!
Ma come in vn momento
L'alterezza natia perde il mio core,
E quel che parue ardir diuien timore.

Cli. Perche il colpo sospendi?

Tet. M Arresta lo stupor, mentre rauuiso
Sotto spoglie di Fiera
Così leggiadro viso.

Cli. Già che le mie sembianze
Mirar potesti, ò col tuo stral m'vccidi,
O ch'io del petto tuo
Farò scempi crudeli,
Perche altrui la mia sorte vnqua nõ sueli.

Tet. Già che brami la morte, ecco t'vccido,
Ma qual' ignota forza
Mi disarma la man, m'opprime il core,
S'offusca il guardo, il piè vacilla, e solo
Di vita in me non resta altro che il duolo.

Cli. Termine à tuoi tormenti (*và per vcci-*
La tua morte darà (*derla.*

SCENA XIII.

Fetonte, Climene, e Teti suenuta.

Fet. Ferma, che tenti?

Cli. Vccider chi m'insulta.

Or

Fet. Or che in placido ſonno
Ripoſa il mio bel Sole, in ſua difeſa
Veglia Fetonte.

Cli. Chi?

Fet. Fetonte.

Cli. Oh Dio!

Fet. Se il mio nome ti turba,
Più feroce del nome è il braccio mio.

Cli. Tù Fetonte? tù quel che in verde riua
Eridano nudrì, quando di Nume
Fatto Paſtore il luminoſo Dio
Gli armenti cuſtodia?

Fet. Quello ſon'io
Ma tù chi ſei?

Cli. La più infelice Io ſono,
Che vagheggiaſſer mai
Del Sol gli ardenti rai.

Fet Perche piangi? paleſa i tuoi tormenti.

Cli. Piango perche tù ſei
La verace cagion de miei contenti,
La verace cagion de dolor miei.
Per te viuo, e per te moro,
Tù conſoli, e affliggi l'alma,
mio tormento, e mio riſtoro,
Spina, e fior, tempeſta, e calma.

Fet. Accenti sì confuſi Io non intendo,
Più chiaro ſia de le tue voci il ſuono,
Paleſami chi ſei, dimmi chi ſono.

Cli. Sei mia gloria, e ſei mio ſcherno;
Mia ſperanza, e mio timore;
Riſo, e duol, Cielo, & Inferno,
Guerra, e pace, odio, & amore.

SCE-

SCENA XIV.

Fetonte.

FErma, ascolta, oue vai,
Larua crudel, che la mia mente ingõbri
Vieni, e dilegua omai
Quel tenebroso orrore,
Che l'alma tien frà mille dubbi inuolta.
Vieni Sfinge seuera
Da la Tartaria sede,
A danni miei disciolta,
Che s'hai volto di fiera à chi tì vede,
Vna furia rassembri à chi t'ascolta.
Forse non bastano
d'Amore i fulmini
Per lacerarmi ?
Che si scatenano
Dal cieco baratro
Ancor le furie
Per tormentarmi.
Contro quest'anima
Perche s'adunano
Pene cotante ?
Per sempre struggere
Il core in lacrime
Basti ad vn misero
L'essere Amante.

SCENA XV.

Siluio, e Teti, che riuiene.

Sil. DE l'Idol mio gli accenti (tesi;
Trà queste balze io risonar già in-
Dite-

Ditemi doue ſplende
Quel Sol, che il crin v'indorà, aſtri corteſi;
Ditemi doue ſia
La mia ſpeme, il mio cor, Tetide mia.

Tet. Gentil Paſtore, oh quanto
La mia vita à te dee, mentre poteſti
Contro i colpi funeſti
De l'infierito moſtro
Farti mio ſcudo.

Stl. Non ſchernirmi, ò Bella,
Ch'io nulla oprai.

Te. Trà lo ſpauento, e il duolo
Tanto di ſenſo in me rimaſe ancora,
Che rauuiſar potei,
Che di mia vita il difenſor tù ſei.
Se l'aura, ch'Io ſpiro
E ſol tua mercè,
La vita, il reſpiro
Reſpiran per tè.

SCENA XVI.

Admeto, Fetonte, e detti.

Ad. VEzzoſa Teti, e qual deſio t'inuita
A fecondar co i tuoi ſudor le ſelue;
Ti diè ſorte benigna
Bianco ſen, aureo crin, guancia fiorita
Per trafiggere i cori, e non le Belue.

Tet. O come lieta inuitto Rè ti miro
Al periglio ſottratto.

Ad. Il mio ſoccorſo
Di quel forte Paſtor deggio al valore.

Fù

Fet. Fù mia gloria, Signore,
L'esfpor la vita in tua difesa.
Ad. In vano
L'altrui glorie t'vsurpi, à Siluio io deggio
Il premio del mio scampo.
Sil. A Fetonte è douuto.
Ad Generoso rifiuto.
Fet Io d'ira auuampo.
Tet Signor, men pronta aita
Non diede à me di nobil cor l'ardire,
Quando de l'empia fiera esposta à l'ire
Già la morte attendea.
Fet. Oprai quel ch'io douea.
Tet. Che oprasti, ò stolto, à Siluio solo io deuo
La mercè di mia vita.
Sil. Anzi à Fetonte
Deui l'honor del generoso impegno.
Ad. Magnanimo disprezzo.
Fet. Ardo di sdegno.
Tet. Pria che declini in ver l'occaso il Sole,
De la Belua feroce
Desio tentar lo scempio.
Ad. In tua difesa
Opporrò petto forte, animo ardito.
Tet. Io son pronta à l'impresa.
Ad. Io contento.
Sil. Io confuso.
Fet. Et io tradito.

Fine dell'Atto primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Bosco con veduta di Fiume in lontano.

Fetonte, e Siluio.

Fet. LE magnanime imprese, (ma
In cui cimenta il suo valore vn'al-
Trà le stragi, e le morti
L'eseguiscono i forti.
Ma i fortunati poi godon la palma.

Sil. Pauenti in van, ch'à mia virtù m'ascriua
De la tua destra i generosi vanti,
Poiche forze bastanti
Hà per l'opre sublimi anche il mio core;
Cedo à la sorte tua, non al valore.

Fet. Non cedi al mio valor?

Sil. Non che non cedo
Al tuo valor.

Fet. Superbo
Frena l'ardir.

Sil. Co l'opre
La fortezza d'vn'alma alfin si scopre;

Fet. Tù vai tentando
La mia dolcezza
Per poi lagnarti
Del mio rigor.

Sil, Vò cimentando
La mia fortèzza
Per superarti
Col mio valor

SCENA II.

Eridano, e detti.

Er. CHe gare? che contese?
Fet. Oh come à tempo
Giungesti, ò Padre, questo ferro sia
De la vendetta mia
Veloce esecutor.
Fetonte prende dalla cinta d'Eridano vn pugnale, col quale và per inuestire il Fratello.

SCENA III.

Admeto, e detti.

Ad. FErma spietato,
E da l'ardita mano
Deponi il ferro.
Sil. Ah traditore.
Er. Ah ingrato.
Fet. M'è contraria la sorte;
Ad. Oh Dio! che miro?
Sogno, veglio, ò deliro. *Admeto guarda il pugnale.*
Dimmi, perfido, dimmi
Chi ti diè questo ferro?
Er. Dal mio fianco lo tolse.
Ad. E à te chi il diede?
Er. Donna infelice..
Ad. E quando? e doue?
Er. Scorsi
Più lustri son, che à questi lidi giunse
Naufrago Legno, in cui

Lan-

Languia Donna gentile,
Che tenero Bambin ſtringeaſi al petto;
Io che l'inſidie à i Peſci
Tendea non lungi, al doloroſo oggetto
Veloce accorſi in ſuo fauor, ma vana
Fù l'aita, ch'à pena
Giunſe à premer l'arena,
Ch'oppreſſa dal tormento
Morì frà queſte braccia.

Ad. Oh Dio! che ſento?

Er. Morì, ma pur tanto di vita il fato
Al ſuo dolor conceſſe,
Cbe il Pargoletto amato,
E il ferro, che tù ſtringi
Lagrimoſa mi porſe, e volle, ch'Io
Fede à lei deſſi di nudrire il figlio,
E cuſtodir quel ferro, infin che il Cielo
Diſponga del fanciul come gli aggrada.

Ad. Eridano non più, che da tuoi detti
Pur troppo vdij, che l'infelice Donna
Fù Roſaura vezzoſa
Del Regnator di Cipro vnica figlia,
Suenturata mia ſpoſa,
Delizia d'Oriente, e merauiglia.

Er. Signor, che narri!

Ad. Queſto ferro à punto,
Ben lo rauuiſo à queſte note, è quello,
Che per pegno d'amor diedi à Roſaura
Pria di fuggir di Cipro,
Doue in dura prigion quel Rè mi ſtrinſe.

Er. Ma come à queſte riue
Giunſe poſcia Roſaura?

Ad. A pena Io tolſi

Il fu-

Il fuggitiuo piè di Cipro à i lidi,
Che dal grauido seno
L'occulta mia Consorte vn figlio espose;
Di che auuisato il Rè, tosto comanda,
Che la Madre, e il fanciullo in picciol Le-
Senza gouerno, e aita (gno
S'espongono del mare al cieco sdegno.

Er. Signor, trà le suenture
Pur felice tù sei, che s'empia sorte
T'inuolò la Consorte;
In sì strano periglio
Fortuna men crudel diè scampo al figlio.

Ad. Viue dunque il fanciul?

Er. Di figlio in vece
Venne da me nudrito.

Ad. Oue dimora?

Er. E quì presente, ò Sire,
Tù lo miri, ei t'ascolta.

Fet. Quel generoso ardire,
Che à non volgar imprese il cor destaua,
O come ben mostraua,
Che cinger la mia fronte
Douea serto Regal.

Er. Taci Fetonte,
Che à Siluio è sol douuto
Di Tessaglia lo Scettro, ecco Signore
Quel figlio, che frà l'onde
Sommerso lagrimasti.

Fet. E cieca la Fortuna, e tanto basti.

Ad. Figlio!

Sil. Padre!

Ad. Al mio petto
Ti stringo.

Riuc-

Sil. Riuerente
M'inchino à le tue piante.
Ad. Sorgi amata mia prole, e vieni intanto
Entro Reggia fastosa
A depor di Pastore il nome, e il manto.
Peleo tuo nome sia, a punto come
In questo ferro è impresso,
E questo nome istesso
Del Genitor d'Admeto eterni il nome.
Sil, E tropp'alto quel segno, ò Fortuna,
Che prefiggi à la vana mia spene;
Hà gran luce, ma tosto s'imbruna
Quel vapore, che Stella diuiene.
Onda vmil, che di pouera balza
Lambe il piè puro specchio è de' fiori,
Ma se al Ciel fatta nube s'inalza
Più ruina con torbidi vmori,

SCENA IV.

Nerea, e Teti.

Ner. Signora, non si ponno
Per grã tempo celar d'amor le faci,
Dite la verità?
Tet. Nerea deh taci.
Ner. Io tacerò già che così volete;
Ma mi dispiace poi
Di veder patir voi.
Io quando vedo vna Ragazza bella
Tormentata da Amore
Sento strapparmi il core.
Tet. Non è come tù credi,

Fiamma d'Amor la mia,
E vn ombra di dolore
Se può dirsi dolor, che Siluio sia
Del mio scampo l'autor, quando vorrei,
Che vantasse Fetonte
D'impresa sì gentil tutti i trofei
E vn'affetto senz'ardore,
Vn desio senza speranza,
Vn pensier, che non è amore,
Ma d'amore hà la sembianza.
Non è amor, perche non amo,
Ma d'amar forsi ambirei,
Senza amar lieta mi chiamo,
Ma s'amassi Io più godrei.

SCENA V.

Lesbino, Nerea, e Teti.

Les. ALlegrezza, allegrezza.
Ner. che c'è Lesbin, che c'è?
Les Vn de' figli d'Eridano
S'è scoperto figliuol del nostro Rè;
Allegrezza, allegrezza.
Tet. Ascolta.
Ner. Senti.
Tet. Forsi del uostro Rè Fetonte è prole?
Ner. La lingua batte doue il dente duole.
Les. Nò Signora, quell'altro.
Ner. Chi, Siluio?
Les. Quello a punto.
Tet. E come?
Les. Hò inteso,

Che

Che per uia d' un pugnal si sia scoperto,
Altro dir non ui sò, ma il fatto è certo.

Tet. E degno
D'un Regno
Di Siluio il ualore,
Che pari non hà;
Ma il Rè del mio core
Fetonte sarà.

SCENA VI.

Lesbino, e Nerea.

Les. Nerea, che fai, perche nō uai tù āco (ra
Co gli altri à rallegrarti
Col figliuolo del Rè.
Ner. Lesbino queste parti
Non conuengono à me.
Les. Perche, Nerea, perche?
Ner. Io non pretendo niente.
Les. Dimanda la patente
Di Scimmia di Palazzo.
Ner. Maledetto Ragazzo,
Sai che ti dico, non mi stare à pungere,
Che se morder mi uuoi
Con motti impertinenti
Mordere anch'io saprò.
Les. Ma con quai denti?
Ner. Finimola,
Spedimola,
Che s'io m'adirerò,
La panza ti farò come un Criuello
Les. Fermateui,

Placa-

Placateui
Non tanta crudeltà
Signora antichita senza ceruello.

SCENA VII.

Fetonte in habito da Guerriero.

VOi lo sapete, ò Stelle
S'altri cò i lauri à questo crin douuti
Fastoso ornò la temeraria fronte,
Ch'infelice, non uil nacque Fetonte.
Di Siluio io non inuidio
L'auuenturosa sorte,
Che s'egli ottien da la fortuna il Soglio
Frutti de l'opre mie gli honori io uoglio.
Vi lascio, ò patrie Selue,
E in remote contrade
Frà i cimenti di Marte
Ad incontrar men corro
O uita gloriosa, ò presta morte;
Spesso cangiando Ciel, si cangia sorte.
Se non lascia le placide sponde
Del fonte natio,
Sempre il rio
Scorre ignudo, e uà pouero d'onde;
Ma se fugge la Cuna oue nacque,
Fiume diuien ricco di nome, e d'acque;
Vi lascio sì ui lascio
Ingrate riue, e spero
Di tante palme adorno
Far tosto à uoi ritorno,
Che questo suol, ch'or mi disprezza sia
Teatro

Teatro angusto à la grandezza mia.
Forse allor Teti uedrà

SCENA VIII.

Teti, e detto.

Tet. OLà, olà,
E chi d'esprimer'osa
Di Teti il nome?
Fet. Vn misero ch'espone
A l'ingrata sua Patria i suoi lamenti.
Tet. Se i tuoi queruli accenti
A la Patria son uolti, esprimi pure
L'infelice tenor di tue suenture.
Fet. Vi lascio infauste arene,
Feconde altrui di palme,
Ma fertili per me d'affanni, e pene.
Vi lascio sì, ma questo lido istesso,
Ch'or mi discaccia, Io spero
Ch'un dì sarà de miei trionfi altero.
Forse allor Teti uedrà
Che la sorte è un Nume imbelle,
E che ad onta de le Stelle
Anche il merto i Regni dà.
Tet. Così parli à la Patria?
Fet. In questi accenti
Scopro il desio, che nel mio cor s'asconde.
Tet. Odi la Patria tua come risponde:
Và pure ingrato figlio
Eleggi quel sentier, che più t'aggrada;
E in uolontario esiglio
Di Marte infrà gli orrori

Inaffia pur col ſangue tuo gli allori;
Ma la gloria, che tù ſperi
Non luſinga à Teti il cor.

Fet. Taci, e con detti sì pungenti, e fieri
Non uccidere, oh Dio!
Quella languida ſpene,
Che in uita mi ſoſtiene.

Tet. Teti non parla; è la tua Patria quella,
Che in tal guiſa fauella

Fet. Siegui Patria crudel, che l'alma è auuez-(za
A ſoffrir il rigor di tua fierezza.

Tet. Ma la gloria, che tù ſperi
Non luſinga à Teti il cor;
Poiche Teti infrà i piaceri
Ti deſia Guerrier d'Amor.

Fet. Ferma, aſcolta.

Tet. Che brami?

Fet. Così parla la Patria?

Tet. A le querele tue così riſponde.

Fet. Voci così gioconde
Son ripiene d'amore.

Tet. Perche ſon de la Patria

Fet. Se foſſero di Teti
O quanto io più godrei.

Tet. La Patria fauellò co i labbri miei.

Fet. Dunque d'eſſer felice
Vn dì ſperar potrò.

Tet. La Patria così dice.

Fet. Ma Teti fauellò.

à 2. Non più pene, nò nò, gioiſci, ò core,

Tet. Che Fetonte per Teti,) à 2. arde d'a-
Fet. Che Teti per Fetonte) more.

SCENA IX.

Climene.

DI qual'error son rea
Stelle furie del Cielo, astri tiranni,
Che frà continui affanni
Esser deggio à me stessa
Ministra di supplizio, e altrui d'orrore.
Se di soaue ardore
Fù ricetto il mio sen, s'à i rai m'accesi
Di due luci serene,
D'altra colpa Climene
Non è rea, che d'Amore;
Gentilissimo errore
Vita de l'vniuerso,
Dolce cagion di ciò che nasce, e viue,
Per cui d'erbe, e di fiori è il suol fecondo;
Dunque ò Amor non è colpa, ò errore è il Mõdo.
Forse à errar m'auete ascritto
L'esser nata astri inclementi,
Ma se il nascere è delitto
Sono rei tutti i viuenti.
Palesate ingiusti Dei
La cagion de le vostr'ire;
E perche frà tanti Rei
Sol punito è il fallo mio.



SCENA X.

Siluio, e detta.

Sil. E Pur benigna sorte
Volle con la tua morte
Coronar le mie glorie.
Cli. O me infelice.
Sil. In van sperar ti lice
Difesa, ò scampo.
Cli Aita, ò Ciel!
Sil. Che ascolto!
Sono vmani gli accenti, vmano è il volto;
Chi sei?
Cli. L'orror del Mondo.
Sil. Vomo, ò fiera nascesti?
Cli. In queste Selue
Fiera à gli vomini Io sembro, vomo à la (Belue.
Sil. Nè à gli vomini d'orrore
Nè di tema à le Belue
Più sarai fiero mostro,
Che il tuo feroce orgoglio
Domare io ben saprò.

SCENA XI.

Teti, e detti.

Tet. FErma, ch'io voglio
Del suo scempio la gloria.
Sil. Ah Bella.
Tet. In vano

Vuoi torre à questa mano
De la sua strage il sospirato onore.
Cli. Perche tanto rigore
Tet. Giusta cagione à incrudelir m'affretta,
Se quel che pria fù sdegno, ora è vendetta.

Va per ferirla.

Cli. Cieli pietà.

SCENA XII.

Fetonte, e detti.

Fet. SOspendi
Leggiadra Teti il colpo.
Tet. Chi sei tù, che pretendi
Troncare il corso à le mie glorie?
Sil. E come
Temerario tant'osi.
Fet. Occulta forza
Quest'infelice souuenir mi sforza.
Sil. Contro il Rè?
Tet Contro Teti?
Sil. Vna Fiera.
Tet. Vna belua
Sil. Soccorrer tenti
Tet. Souuenir presumi.
Fet. Contro il Ciel, se fia d'vopo.
Cli. Aita, ò Numi.

SCENA XIII.

Admeto, e detti.

Ad. O Generosi, ò forti, al fin domato
Fù dal vostro valore
De la Fiera crudel l'ardire insaño.
Sil. Di Fetonte il valor con forte mano
La fiera soggiogò. * Le mie vittorie,
Già che le tue son mie, saran tue glorie.
* *A parte à Fetonte.*
Fet. Trofei sì crudi Io sdegno.
Tet. Confonditi, ò superbo.
Fet. Ah Teti.
Tet. Ah indegno.
Ad. Humana fiera, il cui feroce aspetto
Queste Selue atterrì, dimmi chi sei?
Cli. Sono ignoti à me stessa i casi miei.
Nacqui per viuere
Sempre al mio mal;
Viuo per piangere
L'hora terribile
Del mio natal.
Piango per chiedere
Fine al mio duol,
Ma le mie lacrime
Rendon più fertile
Di spine il suol.
Ad. Sẽza indugio interpor di Cintia al Tẽpio
Si tragga omai, che al suo gran Nume io voglio
Offrirla in voto; sia tua cura intanto
Generoso Fetonte

Che de ſacri Miniſtri
Sù l'Are de la Dea l'opre ſian pronte.
Tet. E pure, ò fato rio
Di ſua morte miniſtro eſſer degg'io.
Ad. Bella Teti teſoro d'Amore
D'ogni core tormento adorato
Laſcia i Boſchi, che il Mõdo ſi duole
Quando il Sole trà l'ombre è celato.

SCENA XIV.

Siluio, e Teti.

Sil. LAſcia, laſcia le Selue
Vaga Arciera d'Amore, é ſe diletto
Hai di ſtragi, e di ſangue, ecco il mio petto
Tet. Luſinghe d'Amanti
Più il cor non mi legano;
Son lampi apparenti,
Che duran momenti,
Son frondi incoſtanti,
Che à ogn'aura ſi piegano.
Luſinghe, &c.

SCENA XV

Siluio ſolo.

PRia ch'Io manchi di fede
Al bell'Idolo mio
Sarà il Ciel ſenza Stelle
Il mar ſenza procelle,
Tornar vedraſſi al patrio fonte il rio.

Non vi miri occhi lucenti
Chi per voi non vuol languir
E impossibile il mirarui
Senza amarui,
Et amarui, e non morir.
Non vi miri, &c.

SCENA XVI.

Lesbino, e Nerea.

Les. GIà che il Ciel vi fè bella,
Siate cortese ancora,
Non tanta crudeltà con chi v'adora.
Ner Se dicessi da vero
Forsi mi placherei,
Ma al solito tù sei
Menzogniero, e fallace.
Les. Or via facciamo pace
Cara Nerea di questo cor Signora,
Del Conuento d'Amor Medre Priora.
Ner. Sarai costante?
Les. Più d'vno scoglio.
Ner. Così ti voglio
Caro Lesbino
Dolce assassino
D'vn'alma amante.
Les. Sarai mia Sposa?
Ner. Così prometto.
Les. Et io t'accetto
Nerea gentile
D'vn verde Aprile
Candida Rosa

Già

Ner. Già il matrimonio è fatto,
Stabilito è il contratto,
Vi resta sol, che à proueder tù vada
Per abbellir la Sposa
I soliti ornamenti.
Les Tutto ti posso dar fuor che i pendenti.
Ner. Se così è non ne faremo niente
Che i patti nostri non saran mai buoni.
Se mancan nel contratto i Testimoni.
Les. Mestiero più bello
Il Mondo non hà,
Ch'ora à questo, & ora à quello
Dar canzoni in quantità.
Chi per nemica
Hà la fatica
Così fà,
E mentr'io faccio così
È per me festa ogni dì.

SCENA XVII.

Tempio di Cintia con Ara per il Sacrificio.

Admeto, Eridano, Fetonte, e Climène.

Ad. SAcro Ministro, à la cui destra è dato
Offrir di Cintia al Nume
Vittime riuerenti, ostie diuote;
Questa di forte man preda, e trofeo,
Senza interpor dimora
Si suèni à la gran Dea, che Cinto adora.

Cli. Sì sì trafiggi pure
questo misero petto, e vn colpo solo
Il termine prefigga à immenso duolo.
Er. Che ascolto, oh Dio, che miro!
Cli. Che veggio, oh Dio, che sento!
Er. Figlia!
Cli. Padre!
Er. Climene!
Cli. Eridano!
à 2. Oh tormento.
Er. Sotto ferine spoglie,
Quando estinta ti piansi, or ti ritrouo.
Cli. La mia sorte inferita,
Per non tormi al dolor mi serba in vita.
Fet. Tù Climene?
Cli. Sì figlio.
Fet. Io tua prole?
Cli. Non più.
Ad. Palesa omai
Gli arcani del tuo core.
Cli. Vdite: Allora,
Che deposti del crine i rai lucenti
Di Delo il Biondo Dio
Pascea d'Admeto i fortunati Armenti,
Trà reciprochi affetti
Acceso del mio bel meco si giacque,
E da i nostri diletti
Frutto d'vn vero amor Fetonte nacque;
La casta Dea, che di Pudica hà il vanto,
A cui l'anima offerta in voto auea,
In pena de l'errore
Mi condanna à le Selue
A viuer trà le Belue, e in duro esiglio
M'in-

M'inuola il Genitor, lo Sposo, e'l Figlio.

Er. Figlia rasciuga il pianto,
Dà pace à le tue pene,
Ch'vn dì placati gli Astri
Daran fine al mio duolo, e à tuoi disastri.

Ad. E folle chi pauenta
Eterno il suo dolor;
Se il Ciel saette auuenta
Stilla rugiade ancor.

Er. Non sempre vn cor si duole
Del suo destin crudel;
Fioriscon le viole
Dopo le neui, e il gel.

SCENA XVIII.

Fetonte, e Climene.

Fet. MAdre perche col tuo silẽzio atroce
Te priuasti d'aita, e me d'onori?

Cli. Del tuo fato i rigori
Fur la cagion del mio tacere, ò figlio,
Che s'auuien mai, che il Genitor rauuisi,
Ti minaccia il destin pronto periglio.

Fet. Purche prole mi vanti del Sole,
S'armin gli astri di fulmini, e d'ire,
E meglio morire
Al Mondo ben noto,
Che viuer sẽza fama oscuro, e ignoto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Fetonte, e Siluio.

Fet. VAnti ciascun del suo natal la sorte,
Che tāto è il mio de l'esser tuo più chiaro,
Quāto d'Admeto hà maggior luce il Sole;
Se fortunata prole
D'vn Rè mortal tù sei,
Son di Stelle smaltati i Regni miei.
Sil. I tuoi vani pensieri
Di risa insieme, e di pietà son degni;
Misero, e non t'auuedi,
che quel Nume, che credi
Sol di te stesso genitor fecondo,
Col suo raggio vital padre è del Mondo.
Fet. Ma non in tutti ispira
Quella virtù, che nel mio cor s'ammira.
Sil Hò dolor de tuoi deliri.
Fet. La mia gloria è il tuo dolore.
Sil. Tù d'error pasci i desiri.
Fet. Tù d'inuidia il mesto core.
Sil. Vinci se saggio sei
Quel pensier, che di se tanto presume,
Che per goder di Nume
L'aura, e l'onor, ne gli anni tuoi più verdi,
Il senno d'vomo, e la raggion tù perdi.

De folli tuoi vanti
Rauuisa l'error;
Natali immortali
Vantando tù vai,
E intanto non hai
Pupille bastanti,
Che soffrano i rai
Del tuo genitor.
De'folli tuoi vanti, &c.

SCENA II.

Lesbino, Nerea, e Fetonte.

Les. Signor mio mi rallegro
Del nobil Parentato,
Che hauete ritrouato;
Ma vorrei ch'vn fauore
Di grazia mi faceste,
Ch'al nouo Genitore
Da mia parte diceste,
Che non sia la matina
Sì presto in Oriente à comparire,
E che mi lasci vn poco più dormire.

Ner. Signor Fetonte mio
Mi rallegro ancor' io,
Ma vorrei; che pregaste il Signor Padre,
Che quando la bucata hò d'asciugare
Non si stia frà le nuuole è celare.

Fet. Se i raggi paterni
Al crin cingerò,
Non sempre di scherni
Oggetto sarò.

Quell'angue, che suole
Nel verno languir,
A i raggi del Sole
Rinoua l'ardir.

SCENA III.

Lesbino, e Nerea.

Lef. CHi sempre à i suoi disegni
La fortuna hà contraria
Se la passa col far castelli in aria.
Ner. Pouero giouinetto,
Chi gli l'hauesse detto
Nel più bel fior degli anni
Dar di volta al ceruello; ò che peccato!
Per altro era garbato.
Lef. In somma questo Mondo
E vna gabbia di matti, e tutti habbiamo
Di pazzia qualche ramo.
Ancor Nerea,
Che in van si specchia,
Benche sia vecchia
Vuol far da putta,
Benche sia brutta
Vuol far da Dea.
Ner. Ah lingua velenosa,
O bella, ò brutta poco importa à tè;
Guardate che insolenza,
Che se ne possa perder la semenza.
Lef. O via Signora Venere hò burlato,
Nè d'oltraggiar le sue bellezze intesi.
Ner. Taci orologgio senza contrapesi.

Ah

Lef. Ah lima ſenza denti.
Ner. Sparnier ſenza ſonagli.
Lef. Tù la prendi con mè?
Ner. Con tè.
à 2. La sbagli.
Ner. Arraſſate.
Lef. Vattenne.
Ner. Zelluſo.
Lef. Scanna papare.
Ner. Chiappo d'impiſo.
Lef. Smorfia.
à 2. Và che varrata attrauerzà te pozza.
Lef. Affoga peccerille
Ner. Sauta, e tozza.

SCENA IV.

Climene, e Fetonte.

Cli. PAr che gl'aſtri alfin ſi ſtanchino
Di vedermi più languir,
E che à poco à poco manchino
Gl'empi influſſi al mio martir.
Par che il Ciel ſi voglia rendere
A i ſoſpiri del mio cor,
E che omai comminci à ſplendere
Qualche Stella à mio fauor.

Fet. Madre, d'illuſtre cùna i chiari pregi
Qual'or noti non ſono,
Diuengon di fortuna inutil dono.
Che mi gioùa eſſer prole
Del luminoſo Dio, che l'Etra indora,
Quando la mia grandezza

Perche apparir non può, follia s'apprezza.
Cli. Figlio, del Ciel i minacciati influssi,
Del tuo gran Genitore
Ritardono l'amore.
Fet. Influsso più spietato
Non hà il Ciel de la morte,
Purche fama verace
Mi publichi del Sole
Germe lucido, e chiaro.
Con tal mercede anche il morir m'è caro.
Cli. Ma qual da fosca nube
Improuiso splendor repente appare.
Fet. E qual luce nouella,
Insolita vaghezza
Offre à le nostre ciglia.

S'apre il Domo, e si vede comparire l'Iride.

Cli. O prodigio!
Fet. O portento!
à 2. O merauiglia!
Cala vna nuuola dou'è assisa l'Iride.

SCENA V.

Iride, e detti.

Iri, Ai fulgidi lampi,
Ch'io spargo dal sen,
De l'aria ne i campi
ritorni il seren.

Iride io son di pace
Lucida messaggiera,
Che per dar lieto fine
Al tuo mortal cordoglio,
Generoso Fetonte,
Tua scorta esser desio di Febo al soglio.

Fet. Bella Pompa del Cielo Iri vezzosa,
Che il Mondo oppresso in tenebrosi orrori
Ricrei con tuoi splendori;
Cinosura pietosa
A me sia la tua luce, onde d'Apollo
Ne la splendida sede,
Troui à gli affanni miei giusta mercede.

Cli Sì sì tuo vanto sia
Vaga nunzia di pace,
Che goda al fin dopò sì lungo esiglio
Del genitore i dolci amplessi il figlio.

Irl. Per goder del paterno splendore,
La pompa, e l'onore
Premi il dorso di nube lucente;
E giungi repente
La doue fiammeggia
La splendida Reggia
Del Nume di Delo,

Iri. *Cli.* *Fet.* *à 3* A le Stelle, à le Stelle, al Cielo, al Cielo.



SCE-

SCENA VI.

Siluio, e Teti.

Sil. BElla, non più rigori,
L'infiāmato mio cor piāgēdo chiede
Ai fuoi racchiufi ardori
Almen pietà, già che non può mercede.
Tet. Inutili querele.
Tù fpargi à l'aura errante;
Benche nata frà l'onde io fon fedele,
Poiche appréfi da'fcogli effer coftante.
Sil Per Fetonte, ò crudel, poni in non cale
Peleo d'Admeto auuenturofa prole
Tet. Troppo d'Admeto è più poffente il Sole.
Sil. Dunque d'vn folle al vaneggiar dai fede?
Tet. Qnel che l'alma defia tofto fi crede.
Sil. E di rozzo Paftore ardi à l'affetto?
Tet. E di gelo il mio core à ogn'altra face.
Sil. E ftolto.
Tet. Ma innamora.
Sil. E vil.
Tet. Ma piace:
Se pouera cuna
Fortuna gli diè
Signor del mio core
Amore lo fè.
Se il Ciel non gli dona
Corona real,
Gli cinge il crin d'oro
D'alloro immortal,

SCENA VII.

Siluio solo.

INfelice mio cor tù sei tradito,
Teti, la Sorte, Amore
Ogni fierò rigore
Per tormentarmi hãno à miei danni vnito;
Ma il torto ch'io riceuo
Soffrir nol posso, e vendicar nol deuo.
Amare, e non poter
Goder quel ben che s'ama,
E vn tormento del cor, (ma.
Che nel Regno d'Amor morte si chia
Soffre senza morir
Martir crudo, e mortale,
Chi rimira il suo ben
Fatto gioia del sen d'empio riuale,

SCENA VIII.

Lesbino, Eridano.

Les. SIgnor, facciamo i conti,
Ch'io me ne voglio andare,
Perche non voglio stare
Sepolto più frà le capanne, e i monti;
Penso fare ancor io cose di foco,
E co la spada al lato,
Valoroso Soldato
Lasciar de l'opre mie degna memoria
Di Poema degnissima, e d'Istoria.

Fox-

Er. Forsennato che sei, quanto è più dolce
Guidar la greggia à pascer l'erbe, e i fiori,
Che di Marte ne campi
Trà bellici furori
Il ciglio espor di mille spade a i lampi;
Cangia, cangia Lesbin voglie, e consigli,
E se speri goder temi i perigli.
Les. Son già persuaso;
Mostrar vi ò co' l'armi,
Ch'anch'io sò cauarmi
Le mosche dal naso.
Non basta di dire
Son brauo, son forte,
Che à fronte di morte
Si mostra l'ardire.

SCENA IX.

Nerea, e Tetti.

Ner CHi ti sẽte parlar di guerre, e d'armi
con tanta bizzarria,
Crederà che tù sia
In forma di Lesbino,
Vn'Alessandro Magno piccinino.
Les. Chi caminar ti vede
Con spalle curue, e con tremanti passi,
Biãco il crin, fosco il guardo, esãgue il viso
Dirà tutto stupore
Ecco l'Eternità, che mai non more.
Er. Cessin le vostre gare,
E tù incauto fanciullo, il core appaga
Di quell'vmil fortuna

Ch'en-

Ch'entro pouera cuna
Già suggesti col latte in fasce auuolto,
E con alma, del poco ancor contenta,
A te stesso rammenta,
Che se il più non si brama, il poco è molto.
Non è ver, che la ricchezza
Sempre sia felicità;
Quando l'or lieta disprezza
Ricca è ancor la pouertà.

SCENA X.

Lesbino, e Nerea.

Les. QVesti son confortini
Per chi non hà quatrini.
Ma intanto il pouer'uomo
Esposto al caldo, e al gel stenta, e s'amazza
E'l ricco doue và tripudia, e sguazza.
Chiamo tutti in testimonio,
Se sia vero il mio concetto,
Che nel Mondo il poueretto
E il ritratto del Demonio.
Quando lo vedono
Tutti lo fuggono,
Perche si dubita,
Che voglia chiedere.
Chi lo discaccia,
Chi lo minaccia,
Ogn'vn lo sdegna,
E niun si degna
Nè men per carità darli vn bondì;
Dite la verità non è così.

Ner. Così non fosse; e in vero
In far la carità
La gente và ritrosa, e circospetta,
Perche ogn'vn dice: chi la fà l'aspetta.

SCENA XI.

Reggia del Sole.

Il Sole in Trono.

Hore rapide, che siete
Del mio Trono alate ancelle
D'vn mio cenno à i noti imperi
Licenziate omai le stelle,
E aggiungete
I miei feruidi Destrieri
Al gran Carro luminoso;
Chi dà l'essere al tutto odia il riposo.
Ma qual gentil Garzone
Giunge improuiso à queste soglie? oh Dio!
Se non mente il desio,
Se non delira il ciglio
Questi è Fetonte. Il mio Fetõte: oh figlio
Sorge, e và ad abbracciarlo.

SCENA XII.

Fetonte, e Sole.

Fet. Amato genitor, giunse pur l'hora
In cui sorte placata à me concede
Di portarmi al tuo piede.
Sole Sorgi figlio adorato
Figlio, del cor d'vn Dio parte più cara,
E lascia, ò mio diletto,
Che frà lacci d'amor ti stringa al petto.
Fet. Se à così dolci accenti
Rispondi ancora, ò Genitor, co l'opre,
Sotto l'Eterea mole
Di me più lieto il ciglio tuo non scopre.
Sole Palesa i tuoi desiri,
Le brame tue fà note,
Che à compiacerti inteso
L'impossibili ancora oprar consento.
Vedrai s'è tuo contento
Spirar fiamme Boote,
Vedrai mite Orion, veloce Arturo,
Per la Stigia palude, io così giuro.
Fet. Perche cessino in me gli scherni, e l'onte,
E l'Vniuerso tutto
Per tuo germe rauuisi vn dì Fetonte,
Bramo di raggi adorno
Trattar con man di luce
Il Carro d'oro apportator del giorno.
Sole Oh Dio che sento! e come
Tù che mortal nascesti
Chiedi imprese celesti?

Sol.

Folle non sai qual sia
La ferocia natia
De gl'indomiti miei forti Destrieri;
Non sai quanti disastri;
Quanti rischi mortali
Ricettino del Ciel gli alti sentieri,
Che ne stellati Chiostri
Anche in faccia a gli Alcidi errano i mostri.

Fet. Di Belue omicide
Non temo l'artiglio,
Più forte che Alcide
Hà il core vn tuo figlio.
Se Alcide hà purgato
Il Mondo di fiere,
A mè sarà dato
Purgarne le Sfere.

Sole Con giouanil baldanza
Troppo di se presume vn folle ardire;
Tempra quel van desire
Che t'inuita à goder del tuo periglio:
Vsa più del mio carro il mio consiglio.
Se del mio paterno amore
Chiedi hauer proue sincere,
Non sò dartele più vere,
Che scoprirti il mio timore.

Fet. Spesso il timore à le grand'opre è freno.

Sole Ardir souerchio al precipizio è scorta.

Fet. Vanto origin celeste, onde di Nume
Opre sublimi Io bramo.

Sole Io temo.

Fet. Oh Dio! perche?

Sole Perche tropp'ami.

Fet. E la Stigia palude,

Onde

Onde appagar giurasti i desir miei;
Dal tuo cor non esclude
Di cauto genitor gli afetti frali?
Che diranno i mortali,
Se spergiuri del Ciel sono anche i Dei?
Sole Figlio, non più, son vinto,
Di secondar tue voglie è ver giurai,
Gli aurei Destrieri, e il Carro d'ór ti cedo;
Ma con mio duol preuedo
All'ardimento tuo rouina, e scempio,
E sò che vn dì sarai
Di chi troppo presume infausto esempio.
E parte.

Fet. Pur che cinto il crin di luce
Duce io sia del nuouo dì,
Vengan pure le suenture,
S'armi ancor la stessa morte;
Che mia sorte
Stimerò perir così.

S C E N A XIII.

Campagna illuminata dagl'-
Albori.

Siluio solo.

VN' alma, che trafitta
Fù dallo stral del pargoletto Arciero;
Ingannando il pensiero
Con

Con dilettevol frode
Di goder sempre spera, e mai non gode.
Dopò l'ombre il Sole appare,
Dopò il gelo il suol s'infiora,
Hor tẽpeste, hor calme hà il mare;
Fosche nubi Iride indora;
Sol nel ciglio de gl'amanti
Non han mai termine i pianti.

SCENA XIV.

Nerea, Teti, e Siluio.

Ner. DOue, doue, Signora,
Nata à pena l'aurora
Volete andar per questo Bosco ombroso;
Deh tornate al riposo,
Che quest'aria v'ammazza,
Hor che cade il crepuscolo, e la guazza.
Sil. Non ti stupir Nereá,
Che à far i campi lieti
Pria del Sol escá Teti;
Poiche d'Amor la Dea
Sempre precorrer suole
In Oriente il Sole.
Tet. Di vane lodi il suono
Vn saggio cor non prezza,
Il mio vanto maggiore
È la costanza mia, non la bellezza.
Farsi gioia d'ogni ciglio
E vn nudrir l'infedeltà:
Quando io piaccio all'Idol mio.
Non.

Non desio ch'altri m'ammiri,
E che acceso poi sospiri
Per goder la mia beltà.
Farsi gioia d'ogni ciglio
E vn nudrir l'infedeltà.

Carro del Sole tirato da quattro Caualli guidati da Fetonte.

SCENA XV.

I detti, e Fetonte sul Carro del Sole.

ler. Mirate come il Sole
Fuor dell'vso hoggi spunta allegro, e vago.
il. Perche di Teti il Sol vuol farsi imago.

Fetonte su'l Carro del Sole in aria.

Fet. Infelici viuenti
Sepolti nel confin del basso Mondo,
Hor che trà lampi ardenti,
Sù carro d'or di viua luce adorno
Apportator del giorno,
Cingo di rai la luminosa fronte,
Scorgete se del Sol figlio è Fetonte.
il. E che miro?

Tet. E che sento?
Sole O stupore!
Tet. O prodigio!
Ner. O gran portento!
Fet. Se ricca maremma
Di Perle è feconda:
Se in limpida gemma
Indurasi vn' onda:
Se pompa fà il Prato
Di sue primauere:
Se il suol suiscerato
Trà bionde miniere
Discopre vn Perù,
De miei rai tutto è virtù.
Sil. Goda Fetonte pure
Delle Stelle, e del Ciel gli eterni giri,
Che à far paghi i desiri
Basta à Siluio di Teti il bel sembiante.

Siluio abbraccia Teti, e la conduce via in atto di rapirla, quale nel partire grida.

Tet. Traditor, non Amante.
Ner. Ah sfacciato. (*E parte seguẽdo Siluio*

Fetonte nel vedere, che Siluio rapisce Teti, dà vna sferzata à i Destrieri, come che volesse accelerare il corso per difender Teti.

Fet. E che veggio!

Saprò

Saprò ben' io punire
Il temerario ardire.

I Destrieri sentendosi spronare rubbano la mano à Fetonte, e lo fanno precipitare.

Fet. Ma doue son, soccorso,
A sì rapido corso
Il mio spirto vacilla, oh rio destino;
Precipito, rouino.

Fetonte precipita col Carro, & al suo cadere tutta la Scena và in fiamma, e fumo, e resta il tutto oscurato.

SCENA XVI.

Lesbino, Nerea, Eridano, Siluio, e Teti.

Les. CHe romor.
Ner. Che fracasso.
Er. Il Mondo và sossopra.
Les. Il Ciel sprofonda à basso.
Tet. O spauento!
Sil. O terrore!
Les. L'Vniuerso và in fiamme.
Er. Il tutto è ardore.
Tet. Pietà Numi del Ciel.
Sil. Soccorso.

Aita

Er. Aita.

a3. La Terra è incenerita.

SCENA VLTIMA.

Gioue in aria sopra vna nuuela, e detti

Gio. NOn più duol, non più pene,
De terreni sospiri il flebil suono
Giunto di Gioue è al trono.
Onde perche non manchi
L'vsata luce à ricrear la Terra,
Ecco che vn nouo Sole
Con benefici influssi i rai disserra.

Apparisce in aria il Ritratto della Maestà di Carlo II. Rè di Spagna in figura di Sole, & al suo apparire s'illumina di nuouo la Scena e ritorna amena.

Sil. D'vn coronato Eroe l'idea più bella,
Che da la patria Stella
Sortir mai debbia à dominar più Mondi,
Sparga del Sole in vece i rai fecondi.
CARLO de Regni Iberi
Dominatore inuitto,
Sarà quel Sol, ch'oggi innamora il Mond
E di Sole à ragion gli vffici adempie;
Chi nudrendo nel core
D'ogni eroica virtù gl' vnichi vanti,
Sarà nel soglio affiso

Feni-